

ERNESTO BUSSOLA

Paese

Era buona la gente, generosa e pia ma attaccata alla terra come in nessun altro posto al mondo. In quel paese sperduto tra i monti valeva ben poco, però il ricordo dei triboli di padri e nonni la rendeva ai loro occhi e alla memoria preziosa. Era terra strappata al bosco in posti impervi. Si doveva seminare tardi, oltre maggio, nell'orto e nel campo, e nonostante spesso sbagliava, che il tempo non si metteva al bello. I pochi meli e peri incoltivi fruttificavano ogni due anni. Restavano i prati a foraggiare qualche mucca e capra nel volto sotto la cucina. In qualche spiazzo coltivavano anche un poco di avena e patate.

Alla morte del proprietario la terra si divideva tra gli eredi, in tanti piccoli pezzetti. Così ogni volta. Si era giunti pertanto a una frammentazione del territorio che provocava e provoca abbandoni totali. Oramai il paese era circondato dalle ortiche, e il bosco si riprendeva e si sta riprendendo tuttora quanto gli era stato sottratto. Tuttavia, se qualcuno chiedeva un pezzetto di terreno abbandonato, a stento si cedeva, se non previa offerta superiore al valore effettivo di mercato.

Bisce e vipere circolavano nei pressi delle case, con grande spavento degli abitanti, e gli orti dovevano essere cintati perché i cervi e i caprioli devastavano con le loro scorribande ogni vanesa. Non c'erano negozi, e gran parte dei guadagni se ne andavano in carburante per andare al lavoro o a fare gli acquisti, in farmacia o in qualunque altro posto di necessità.

Non c'era niente, adesso. Un tempo anche due osterie, c'erano. Un albergo e una bottega di alimentari. Ora, solo un cimiterino

vicino a una chiesetta, e un prete che viene una volta la domenica per una messa frettolosa o per una funzione funebre. Le uniche occasioni in cui la gente si trovava erano queste. Non tutti però. Qualcuno non partecipava a nessuna di queste, e nemmeno alla sagretta annuale.

Erano persone invise un poco a tutti, tollerate a malapena, biasimate e con la nomea di spostati o pazzerelli. C'era solo uno, Biagio, che trattava tutti allo stesso modo e non faceva preferenze. Andava a trovare tutti, senza eccezione alcuna. Senza una parola, un dire anche banale, luoghi comuni, pur di avere contatto. Si poneva con garbo, senza eccedere mai. Poteva anche fare un regalo, ma senza soverchiare: due zucchini, un piede di insalata, della frutta, ma mai tanto, un piccolo presente, se davvero lui ne aveva in eccedenza.

A modo suo, un minimalista. Anche a casa sua i mutamenti erano sempre impercettibili. Aveva la possibilità economica di regalarsi quanto poteva desiderare: capricci, mobili nuovi, viaggi, ma mai si poneva con alterità, nel rispetto per la comunità. Anche seminare le patate lo faceva con discrezione, rasando la terra solo lì, senza eccessi debordando dallo stabilito. Non era timidezza, no, perché fosse il vescovo o il presidente non si intimoriva affatto, parlava con loro come con l'ultimo dei paesani.

Aveva con la moglie un rapporto tenerissimo. Spesso quando parlava lei, la guardava rapito, quasi fosse una bambina da proteggere. Infatti a volte la redarguiva, come a volerla educare, ma subito dopo sorrideva bonario. Possedevano, o meglio avevano adottato, una mucca, due capre, tre galline e un cane. Tutti con nomi propri e trattati come persone.

La piccola stalla era un salotto: acqua corrente, zanzariera e paglia fresca ogni giorno, i muri calcinati ogni anno, candidi e profumati. Anche ai capretti neonati dava subito un nome: Gelsomino, Heidi, Stella. Li teneva per un certo tempo e poi li ammazzava con una martellata in testa. Qualcuno si scandalizzava di questo, ma lui diceva che le bestie vanno trattate bene, senza farle soffrire, ma poi

ERNESTO BUSSOLA

dovevano essere poste al servizio dell'uomo.

Insomma, un uomo probo, discreto, affettuoso, moderato, religioso, intelligente, modesto, generoso, e non so quante altre qualità. Una mattina la moglie si sveglia, va in cucina a preparare il caffè, pensandolo nella stalla o nell'orto. Aspetta, e non viene. Lo chiama, chiede, ma non c'è traccia del marito. Ritorna in camera e scorge i vestiti smessi, la sera, ancora lì sulla sedia. Non si dà spiegazioni: mica può essere andato via nudo. Guarda se per caso si fosse cambiato, ma no, tutto era al suo posto, nel comò e nell'armadio. Niente mancava, solo lui.

Si fecero ricerche, nei boschi, nelle forre. Ogni anfratto fu ispezionato. Vennero anche squadre specializzate, con cani e strumenti. Niente. La gente non si dava spiegazioni, anzi, piano piano cominciò a darsene una, senza dirlo. Guardavano in su e borbottavano qualcosa. Poi qualcuno cominciò a esaltare le sue qualità, a sentire la mancanza, che per il paese Biagio era un vero e proprio catalizzatore, senza di lui si sentivano spersi, spauriti, mutili. Sparito, si diceva. Sparito, ma un corpo in carne e ossa, e uno così concreto e pregnante come Biagio, come era possibile? Si cominciò col citare conoscenze, letture, prediche sentite in chiesa. Una donna disse: Ascensione. La parola passò di bocca in bocca. Qualcuno rise, ma in capo a qualche giorno Biagio era asceso in cielo. Per tutto il paese, anche per coloro che non andavano mai in chiesa, non c'era altra spiegazione.

Dopo alcuni giorni la moglie di Cesco disse a qualcuno che anche il marito mancava da casa. Aveva lasciato soldi e vestiti e non s'era più visto. Pensava, disse, fosse andato nella baita in alto, nel bosco, come spesso faceva, ma non era neanche là. Cesco, che era proprio un orso, non aveva alcuna frequentazione, stava sempre nel bosco a cercare chissà che o a pescare nei torrenti. Quando passava per il paese rasentando i muri non salutava nessuno. Biagio, l'unico, lo chiamava: «Ciao Cesco, hai pescato?» Allora lui mostrava le due, tre trote nella cesta, senza parlare, anche perché tartagliava un pochetto.

Le due sparizioni spiazzarono tutti. Andava bene l'ascensione per

Biagio, ma non per Cesco. Miscredente, beone e bestemmiatore.

Venne il parroco, e sostenne che le vie del signore, a volte, non sono comprensibili dagli uomini, e che era possibile che in lui vi fosse stata una fede latente, non riconoscibile, e che Biagio, ricco della sua, avesse fatto scattare una scintilla, in grado di accendere quell'animo semplice.

Passarono due settimane. Le ricerche erano state sospese e il paese ormai si era messo l'animo in pace. Un giorno di domenica, sul sagrato della chiesa, mentre la gente si scambiava gli ultimi pareri, apparvero Cesco e Biagio, scintillanti in una tuta color argento. Fu ressa intorno, e tutti vollero sapere, toccare. Spiegarono che mentre erano a casa, nel letto, una grande luce li aveva rapiti e aspirati dentro una grande boccia trasparente, incapsulati in una vescica sottovuoto, ognuno per suo conto. Erano stati alimentati con una pompetta, di un cibo straordinariamente buono. Qualcuno pensò alla manna celeste, qualcun altro al cibo degli astronauti, e c'era chi non credette né a una versione né all'altra.

Tornarono alle stesse occupazioni di sempre, con gli stessi atteggiamenti caratteriali. Solo Cesco, un po' più ciarliero, e Biagio più taciturno.